Mani contemplanti

Seconda parte

L'unità spirituale

Alla base dell'equilibrio perseguito dallo stile di vita monastico sta il principio dell'unità spirituale dell'uomo. Cioè la percezione fondamentale dell'irriducibilità dell'uomo al pensiero piuttosto che all'azione. Questa unità dinamica è intesa al tempo stesso come un dato e un compito.

Un dato: l'atto plasma il cuore e lo arricchisce della storia, il cuore destina l'atto e lo purifica dalle inerzie e idolatrie dell'io. *Un compito:* l'azione umana, strutturalmente incompiuta e di valore simbolico, rimanda per sé al proprio compimento, nella preghiera. L'azione umana, come mostra l'ora ultima di Gesù, si compie nell'affidarsi in Mani più grandi, quelle di Dio Padre.

Tale esperienza limite rimanda alla funzione unificante di un sentimento umano fondamentale, che san Benedetto comprende come il fondamento della vita contemplativa, anima della ricerca della preghiera continua: il sentimento della presenza di Dio, previo a ogni distinzione tra atto esteriore e pensiero contemplativo. Base dell'ascolto generativo.

Ora et labora

Il sentimento della presenza, o "timore di Dio", è l'orizzonte in cui germoglia l'*ora et labora.* Da un punto di vista evangelico, l'uscita del soggetto nell'atto dell'amore è per sé la risposta di fede adeguata al venire gratuito di Dio (se solo pensiamo a Mt 25,31-46 o a Lc 10,28-37; Gv 13,1-15). Ebbene, in san Benedetto e nella sua percezione della preziosità dell'atto è determinante, anche se appena abbozzata, la percezione dell'estasi dell'azione, che Papa Montini, il papa "monaco", in uno scritto inedito sull'*ora et labora* ha così ben intuito e descritto:

> Resterebbe da studiare un punto molto interessante, quello dell'estasi dell'azione. Se la carità è il primo precetto, e quella verso il prossimo è il secondo e quasi estensione e applicazione del primo, difficilmente si potrà eccedere o sbagliare abbandonandosi ad un'attività che sia tutta in servizio caritatevole della gloria di Dio e della salute del prossimo. La dedizione assoluta restituisce all'anima quell'unità che l'opera esteriore le poteva far perdere.

In filigrana, a innervare questa figura di uomo spirituale, si può leggere impressa proprio l'esperienza di Gesù che manifesta in sé l'energia potenziale di ridisegnare radicalmente la figura dell'unità dello spirito umano: Gesù, il Figlio, l'orante che opera. Nella preghiera infatti – e il racconto della vita di Benedetto tratteggiata da Papa Gregorio lo conferma – si vive l'esperienza dell'*irradiamento*. Il dialogo d'amore con il Signore, il lasciarsi amare da lui al quale ci si affida e ci si abbandona, fa sorgere nel cuore una insopprimibile carica dilatante e irradiante di amore che porta a vivere la quotidianità come naturale proseguimento della preghiera, anzi come proseguimento necessario, quasi che, se si restasse chiusi nella preghiera, si potrebbe implodere. In questo senso azione e contemplazione non sono in alternativa né in antitesi. Papa Paolo VI, nello scritto sopra citato, così si esprime:

La quotidianità è il luogo nel quale la preghiera si espande per posare su ogni realtà, amata da Dio, lo sguardo e la mano ricevuti da lui, appresi da Gesù, il Figlio, che tutto si riceve dal Padre. La preghiera non è un'operazione mentale, è fatto di cuore e il cuore, se consideriamo l'aspetto fisiologico che è la base del simbolo, è l'organo che fa circolare il sangue, lo riceve e lo diffonde in tutto il corpo, non lo trattiene. Quando si avverte che il momento della preghiera è in antitesi, in tensione, con le attività quotidiane, vuol dire che non lo si è vissuto e capito nel modo giusto.

Pregare è dialogo con Dio che spinge, come conseguenza insita della preghiera, ad agire nel mondo; conferisce senso a questo agire e ne svela la preziosità: la quotidianità è il luogo nel quale si manifesta la piena natura della figlialità dilatante attinta al pregare. Gesù vive un dialogo incessante con il Padre ma, secondo la narrazione evangelica, solo in preziosi e concentrati momenti si ritira in preghiera solitaria. Nei Vangeli lo vediamo vivere e operare in mezzo agli altri. San Benedetto, che ha enunciato il principio dell'*ora et labora*, nella sua Regola afferma che la preghiera deve restare "breve e pura".

La contemplazione: uno stile

Contemplazione è dunque uno stile, più che una dimensione contrapposta all'azione. Nel senso che è la forma di ogni pensiero, che lo rende pratico; ed è la forma di ogni agire, che lo rende simbolico. È l'attenzione totale, nel senso – per intenderci – in cui Simone Weil intendeva l'attenzione: «uno sguardo che prima di tutto è uno sguardo attento, con il quale l'anima si svuota completamente del proprio contenuto per accogliere in sé l'essere che sta guardando». Inseparatamente sguardo che ammira stupito e sguardo che, amoroso, interroga.

Ma contemplazione è anche uno "stile" dell'atto: non del "mordi e fuggi". Non della quantità. Della grazia che precede, è curva su ciò che è nulla (1Cor 1,28), accompagna, risolleva, genera e rigenera.

Al tempo di san Benedetto, la comunità ecclesiale e la società umana mostravano molte somiglianze con le condizioni attuali della vita umana. Gli sconvolgimenti della cosa pubblica e l'incertezza del futuro, a causa di guerre incombenti o già in atto, arrecavano mali che gettavano gli animi nel turbamento e nell'angoscia: fino al punto da ritenere la vita priva di ogni certo e valido significato. Intanto nell'ambito della Chiesa era in atto un'ardua e diuturna controversia per la quale uomini ardenti investi-

gavano, in modo piuttosto animoso, i misteri di Dio, specialmente l'imperscrutabile verità della divinità del Figlio e della sua genuina umanità.

San Benedetto, considerando attentamente questo stato di cose, chiese a Dio e alla viva tradizione della Chiesa la luce e la via da seguire. La risoluzione da lui presa, una forma di vita alternativa efficacemente sintetizzata nel binomio "prega e lavora", può essere considerata il paradigma dello stile cristiano, che – certo – deve essere poi declinato nella varietà delle figure.

Contemplativo, allora, è aggettivo radicalmente ridefinito al sostantivo cui si applica: la vocazione alla benedizione "in ogni tempo", sia nel pregare che nella fatica dell'azione.

Narra un racconto dei saggi d'Israele che quando Dio stava per creare il mondo le ventidue lettere dell'alfabeto ebraico si disposero in cerchio davanti a lui e ognuna supplicò: crea il mondo per mezzo di me! In vista della scelta, ogni lettera ricordò di essere l'iniziale di uno dei nomi di Dio o comunque di qualcuno dei suoi doni più significativi. Ma ahimè, ad ogni lettera fu risposto che con essa iniziavano anche parole cattive e di peccato, per cui ad una ad una furono scartate. Infine si avvicinò al Santo, Benedetto egli sia, la lettera Bet (B) che così pregò: «Signore del mondo! Crea il mondo, ti prego, per mezzo di me, perché tutti gli abitanti del mondo ti lodano ogni giorno per mezzo di me, come è detto: Benedetto sia il Signore ogni giorno e sempre. Amen, Amen». Il Santo, Benedetto egli sia, accolse subito la richiesta di Bet, come è scritto: «Bereshit... In principio creò Dio i cieli e la terra». Ecco spiegato come mai la prima parola della Bibbia ebraica inizia con una B.

Attraverso un racconto immaginoso, la verità insegnata è tutt'altro che fantastica: consiste nel proclamare che il senso della creazione e dell'uomo nel mondo è di benedire Dio e rendergli grazie in ogni tempo, e attraverso ogni quotidiano atto che in tal modo, partecipando della grazia creatrice, è adorazione in spirito e verità.

Madre Ignazia Angelini
abbadessa del Monastero benedettino di Viboldone (Milano)